

Il Viminale avverte: «In autunno l'impatto sociale della recessione creerà problemi»
Genova, Napoli, la Calabria le aree a rischio
Palazzo Chigi frena: «Incontro di routine»

Domani summit dei ministri. In discussione un piano di 30 mila miliardi di investimenti
Rinvio il «pacchetto Giugni» sul mercato del lavoro: «Sono anticipazioni affrettate»

In un anno le retribuzioni cresciute appena del 2,6%
contro oltre il 4% dei prezzi
Cassa integrazione: è boom

L'inflazione frena ma le buste paga quasi si fermano

ROMA. Continuano a «dimagrire» le buste paga dei lavoratori dipendenti italiani, sono ormai che il potere d'acquisto in termini reali si riduce. Ieri l'Istat ha diffuso il dato relativo a luglio, che conferma - anzi rafforza - questa tendenza. Lo scorso mese, infatti, l'indice delle retribuzioni orarie contrattuali calcolato dall'Istat è risultato pari a 117,7, con un modestissimo incremento (+0,1%) rispetto al mese di giugno. Rispetto ad un anno fa la dinamica è quindi in sensibile rallentamento: l'aumento tendenziale annuo a luglio '93 è del 2,6%, contro il 4,3% registrato nel luglio '92. E intanto, l'inflazione tendenziale annua si aggira intorno al 4,4%.

La frenata delle retribuzioni contrattuali, in un certo senso, ormai è la classica «non notizia»: senza scala mobile, l'unica possibilità per cui aumentino è data dal pagamento di qualche tranches di incremento dei minimi tabellari previsti dai vari contratti nazionali. Va detto che nell'indice non si considerano gli effetti dei contratti integrativi (dove si fanno) e delle erogazioni unilaterali da parte delle aziende. E a maggior ragione, dopo l'accordo del 3 luglio che sposterà il «grosso» degli incrementi salariali a livello decentrato, l'indice Istat diventerà sempre meno significativo col passare del tempo come indicatore credibile dell'andamento delle buste paga.

Comunque, il dato di luglio non lascia spazio ad equivoci. Disaggregando per i diversi settori produttivi, è la pubblica amministrazione a capeggiare la classifica della ipermoderazione salariale, con incrementi nominali che rispetto a luglio '92 si sono limitati a un +0,8%; seguono il settore del credito e assicurazione (+0,9%), l'edilizia (+1,2%), il commercio e i servizi (+1,3% ciascuno). Le cose sono andate meglio per i lavoratori dell'agricoltura (+5,2%) e quelli dell'industria (+5%), che nel complesso «guadagnano» qualcosa rispetto all'inflazione. Con la decelerazione di luglio l'indice tocca i valori minimi per il 1993 e compensa ampiamente la «fiammata» del giugno scorso, quando, con un incremento retributivo generale dello 0,8% (sempre frutto di alcuni contratti), il livello tendenziale mostrava una crescita del 3,5% rispetto a un anno prima.

I salari si alleggeriscono, i posti di lavoro traballano, e anche per questo aumenta la conflittualità sindacale. A fine giugno, dice l'Istat, erano state «perdute» oltre 11

milioni di ore di lavoro, poco meno del triplo dello stesso periodo del '92. Più esattamente, 11.118.000 contro i 4.187.000. L'impennata si è avuta ad aprile, quando le ore «bruciate» in conflitti di lavoro sono passate da 2,7 milioni a 7,9 milioni; e la corsa è proseguita a maggio, quando la cifra è salita a 9,4 milioni. Resta il fatto che siamo a livelli comunque decisamente inferiori rispetto al recente passato. Nel 1990, anno di contratti, le ore perdute avevano toccato quota 35 milioni, e nel '91 avevano superato i 19 milioni.

Il vero guaio è che la recessione insieme distrugge posti di lavoro, fa aumentare la spesa per gli ammortizzatori sociali, e riduce i contributi che i finanziati «secono Italia Oggi», nei conti semestrali dell'Inps - si è aperto un buco di circa cinque miliardi rispetto alle previsioni. In sostanza, l'istituto previdenziale ha incassato quasi 3.000 miliardi in meno di contributi da lavoro dipendente (58.684 miliardi rispetto ai 61.597 previsti) e ha speso 1.400 miliardi in più in prestazioni previdenziali (65.565 miliardi anziché i 63.928 indicati nel bilancio preventivo 1993). Male anche per i contributi dei lavoratori autonomi, specie artigiani e commercianti: il calo della contribuzione sarebbe, per colpa della crisi, del 6 per cento.

Intanto esplose il ricorso alla cassa integrazione guadagni nei primi sei mesi dell'anno: per la gestione industria gli interventi ordinari e straordinari (impiegati e operai) sono aumentati di circa il 27% (+26,60%) per un totale di 280.741.500 ore; la gestione edilizia, dal canto suo, registra un aumento complessivo del 4,80%, che porta il totale delle ore di integrazione salariale, nei sei mesi, a oltre 312 milioni, con un incremento del 24% sullo stesso periodo dell'anno scorso. I dati - in parte anticipati nei giorni scorsi dalla Svimez - sono stati elaborati dall'Inps e diffusi ieri.

Per quanto riguarda i settori maggiormente interessati dal fenomeno della cassa integrazione (ordinaria, concesso per crisi congiunturali e straordinarie, per crisi strutturali e ristrutturazioni) è l'industria meccanica a guidare la classifica stilata dall'Inps, con circa 126 milioni di ore nel periodo considerato, che determina un incremento del 24% rispetto al confronto con il 1992. Una vera e propria impennata percentuale l'ha tuttavia segnata il commercio, che segna una variazione positiva di oltre il 440%.

□ R.G.

«La crisi può far esplodere tre città»

Emergenza occupazione, il ministro Mancino allerta Ciampi

Dall'emergenza occupazione problemi per l'ordine pubblico: questo il messaggio del ministro dell'Interno Mancino a Ciampi. La crisi industriale potrebbe far esplodere aree socialmente disastrose come Genova, Napoli e la Calabria. Palazzo Chigi frena: «Incontro di routine». Domani vertice del governo, venerdì il via libera a un pacchetto di investimenti pubblici per infrastrutture.



Nicola Mancino

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. In autunno avremo piazze in tumulto pieno di operai e disoccupati inferociti? Questo sembra il timore del ministro dell'Interno Nicola Mancino, che ieri è andato da Ciampi a Palazzo Chigi per spiegare che il più che probabile peggioramento della crisi industriale - in particolare in aree disastrose come Genova, Napoli e la Calabria ma anche Roma e Milano - rischia di peggiorare una situazione già molto tesa. E che dunque bisogna fare qualcosa per rilanciare l'economia e tenere sotto controllo l'ordine pubblico.

Bisogna dire che il messaggio di Mancino più o meno è simile a quello che il ministro lanciò nello scorso inverno, all'epoca delle prime clamorose proteste a difesa del posto di lavoro e degli scontri e delle contese nei comizi sindacali. Dichiarazioni che già allora sollevarono aspre proteste da parte del sindacato. I casi sono due: o il ministro dell'Interno sa che qualcosa bolle in pentola, oppure mette le mani avanti in vista di un autunno-inverno che in ogni caso sarà durissimo dal punto di vista dell'occupazione. Resta il fatto che, come fanno sapere «ambienti governativi», ieri Ciampi e Mancino hanno discusso anche di aree di crisi industriali e dell'impatto sociale dell'emergenza occupazione. In particolare - si afferma - sono state analizzate le aree su cui è possibile attuare delle misure di prevenzione per evitare disastri. Da Palazzo Chigi, comunque, si offre una lettura assai più tranquillizzante del summit: «È stato un semplice scambio di opinioni, è normale che il presidente del Consi-

glio anche attraverso i prefetti e le strutture del ministero dell'Interno tenga sotto controllo la situazione occupazionale e sociale».

Insomma, non sarà certo con la polizia che si impedirà la chiusura delle fabbriche. Una delle «armi» anti-crisi dovrebbe essere piuttosto un pacchetto di spesa pubblica (almeno 30 mila miliardi) per infrastrutture, a cominciare dall'alta velocità (contro cui gli protestano i Verdi) e dallo sblocco dei cantieri inchiodati

da Tangentopoli. Se ne discuterà domani nel corso di un gran consulto a Palazzo Chigi, cui parteciperanno i ministri economici, escluso - curiosamente - il responsabile del Lavoro Gino Giugni. Le misure potrebbero essere varate dal Consiglio dei ministri di venerdì. Si tratta di iniziative già a suo tempo decise e finanziate, mentre per ora della proposta di recupero edilizio e urbanistico da 2.000 miliardi (applaudita dai costruttori dell'Ance) non si farà nulla. Oggi

invece il ministro della Funzione Pubblica Cascese affronterà le spinose questioni del riassetto e dei contratti del pubblico impiego con i sindacati. Infine, si stringono i tempi per il varo della legge finanziaria, la cui deadline è fissata per l'8 settembre. Si dice che i provvedimenti della manovra potrebbero essere presentati già in occasione del Consiglio dei ministri previsto per il 3 settembre. Nessuna novità rispetto alle dimensioni della manovra: in tutto 31 mila miliardi, frutto

di tagli di spesa per 28 mila miliardi e 3 mila di nuove entrate. Nei giorni scorsi si era parlato di un «pacchetto Giugni» con nome per «oliare» il nostro ingessato mercato del lavoro. Erano stati comunicati anche alcuni dettagli del piano, con proposte che avevano già sollevato un dibattito: un programma per impiegare i cassintegrati in «lavori socialmente utili», un altro per lavorare a termine (200 mila precari in attività di «micro-manutenzione»). Ebbene, se ne riparlerà a suo tempo. Come afferma una nota del ministero del Lavoro, «parlare di «piano Giugni» è assolutamente prematuro: adesso ci sono solo ipotesi di lavoro che verranno completamente affrontate non prima della prossima settimana». Insomma, «anticipazioni affrettate», anche se è vero che a Via Flavia si sta lavorando sull'argomento. Probabilmente, la materia verrà rinviata di qualche giorno per discuterne con le parti sociali in occasione delle programmata sessione di politica dei redditi.

Per la Cisl, Raffaele Morese chiede interventi per rilanciare l'industria; il leader Uil Pietro Larizza chiede al governo maggior trasparenza sulle privatizzazioni; per la Cgil, Stefano Patriarca sollecita dall'go-

verno «un radicale riequilibrio della politica economica a una strategia di crescita anticiclica». Probabilmente verranno tutti aspramente delusi dal pacchetto di investimenti che il governo si accinge a varare. Antonio Pizzinato, ex-leader Cgil e deputato Pds, propone una legge per utilizzare cassintegrati e lavoratori in mobilità in lavori socialmente utili, e critica l'esagerato ricorso ai prepensionamenti. Confindustria, dal canto suo, anche ieri ha cercato di smentire i tremendi dati sull'occupazione (750 mila posti occupati nel '93) diffusi dal suo centro studi, spiegando che «siamo all'allarme, non alla catastrofe», e che tutto andrà bene se si riducono i tassi d'interesse e si introduce «flessibilità». Una tesi che ovviamente non convince il numero uno della Fim Fausto Virgani: «La situazione è senza dubbio pesante, ma non credo alla ricetta della Confindustria - dice il sindacalista - se si vuole dare una prospettiva al sistema delle imprese occorre attivare in Italia una politica industriale con interventi sul sistema finanziario, sulla ricerca e l'innovazione tecnologica, sulla formazione. E poi - conclude - serve una discussione e un'iniziativa europea sulla riduzione dell'orario di lavoro».

NAPOLI

La disoccupazione sfiora ormai il 30%

NAPOLI. Un vero e proprio «buco nero», uno dei più profondi d'Italia. Ormai in Campania non si lavora più, la crisi ha investito centri industriali «storici» come quelli organizzati attorno alle produzioni siderurgiche dell'Iva, ma ha colpito con inesorabile durezza anche tutta una serie di attività minori che davano lavoro nella regione. Lo hanno confermato i dati Svimez che hanno registrato disoccupazione da record a Napoli (27,2%), Caserta (27,1) e Salerno (21,3%).

Anche per chi lavora, c'è poco da stare allegri. La crisi delle partecipazioni statali ha ormai creato un vero e proprio allarme.

L'Alenia, dopo tre mesi di braccio di ferro, è riuscita a far passare un piano di 2500 esuberanti. Uno «schiaffo» per una regione che già conta ol-

BEGGIO CALABRIA

Il posto di lavoro diventa illusione

ROMA. Flessione industriale, mercato del lavoro in contrazione, uno dei più alti tassi di disoccupazione di tutta l'Italia. La Calabria vive una situazione economica disastrosa. I numeri delle statistiche, le percentuali di paragone con gli anni precedenti e con le altre regioni, forniscono un'immagine da rabbrivire. Nel Mezzogiorno i disoccupati sono il triplo rispetto al Nord, e in questo triste panorama, la Calabria spicca negativamente: il 22 per cento complessivo della forza lavoro, che nella provincia di Cosenza, tocca addirittura il 25.

L'industria è in grave crisi, i grandi gruppi delle Partecipazioni Statali (la cui attività già negli ultimi anni non aveva dato i risultati sperati) hanno annunciato fasi di ristrutturazione, mentre il privato non mostra

GENOVA

I colletti bianchi nel gorgo della crisi

GENOVA. Una disoccupazione attestata sul 10,54 per cento, liste di mobilità con 3.054 iscritti, pari al 2,5 per cento dei lavoratori dipendenti. Il panorama della crisi in Liguria scaturisce drammaticamente da queste cifre, ma è in particolare la situazione di Genova a destare le preoccupazioni più acute.

La città capoluogo, che aveva i fulcri nodali del suo apparato industriale nelle Partecipazioni Statali e nel porto, nel corso dell'ultimo decennio ha perduto qualcosa come 50 mila posti di lavoro, ed ora, caso unico in Italia, vede la scure della cassa integrazione abbattersi pesantemente sui fiori di farina dei colletti bianchi.

È il caso di Iritecna, dove è stata preannunciata la cassa integrazione

per 600 dei 1.300 dipendenti attualmente in organico, quasi tutti ingegneri che si ritroveranno fuori dell'azienda in due tornate a breve termine, i primi 400 a settembre, gli altri 200 a partire dal prossimo gennaio.

La mappa degli altri maggiori punti di crisi comprende l'Ansaldo, dove sono già da tempo in cassa integrazione 220 lavoratori del comparto energia e 58 impiegati della sede, e il diradamento delle commesse fa temere sviluppi negativi; l'Iva, dove i discorsi sulla privatizzazione fanno temere consistenti dimagrimenti; e le Acciaierie di Cornigliano, una fabbrica che «tira» ma che deve fare i conti con la coscienza ambientale di una popolazione non più disposta a subire il ricatto occupazionale a qualsiasi costo.

L'INTERVISTA

«È colpa di una politica miope»

Siro Lombardini: «La disoccupazione si aggraverà»
«La responsabilità è di chi ha puntato sulla riduzione del potere di acquisto»

Il problema dell'occupazione è destinato ad aggravarsi. La colpa è di una politica miope e suicida e sbagliata che ha puntato sulla riduzione del costo del lavoro, sviluppo dell'esportazione e difesa della moneta. Parla Siro Lombardini, ex ministro e presidente della società degli economisti. La sua ricetta: rilanciare lo sviluppo attraverso nuovi lavori pubblici e un serio intervento dello Stato.

ROMA. Professor Lombardini, questo autunno non si preannuncia tranquillo. Quali sono le sue previsioni? Mi riferisco soprattutto alla disoccupazione.

Crede che il problema dell'occupazione sia destinato ad aggravarsi perché non è in vista alcuna ripresa dell'economia mondiale e perché l'Italia finora ha puntato su una politica sbagliata: riduzione del costo del lavoro, sviluppo dell'esportazione, e, finché ha potuto, difesa della moneta.

Tutte ricette che promettevano miracoli e che invece non hanno impedito, a

quanto pare, il peggioramento della situazione.

È stata una politica miope. Perché la stessa politica l'hanno adottata quasi tutti i paesi. L'unico che aveva affermato di volerla abbandonare è stato Clinton quando è stato eletto presidente, ma poi ha fatto marcia indietro. Ma se tutti gli stati seguono una politica restrittiva e decidono di ridurre il potere di acquisto - perché di questo si tratta - si riduce la domanda interna. E dal momento che la domanda globale è la somma delle domande interne, se ciascuno riduce la sua domanda interna si riduce quella globale. Si tratta quindi - le ripeto - di una manovra

suicida perché ogni paese cerca di avere una maggiore quota di una torta che, inevitabilmente, si riduce.

Ma in Italia sull'aumento della disoccupazione non ha giocato anche la crisi della grande impresa?

Certo, si è aggiunta la crisi della grande impresa che è conseguenza delle strategie che questa ha adottato in passato. Mi riferisco alla scarsa attenzione al prodotto che la stessa Confindustria - per parlare di un pulpito non sospetto - ha riconosciuto. Ma anche l'assenza di una politica per le piccole imprese ha influito non poco. E adesso che ne avremmo bisogno molte di queste sono agonizzanti. In Italia è già pronta in Parlamento da almeno 10 anni una legge sui fondi chiusi che potrebbe facilitare il finanziamento alle piccole imprese...

Ma di fronte alla crisi della grande impresa è possibile puntare sulla piccola? In una recente intervista all'Unità il professor Graziani sosteneva che questo non

era possibile.

E ha ragione. Però non si può neanche, per favorire la grande, creare condizioni sfavorevoli alla piccola impresa. Negli Stati Uniti hanno una *Small Business Administration* che permette alla piccola impresa di avere delle fidelizzazioni per facilitare l'afflusso dei mezzi finanziari. Da noi non c'è nulla di tutto questo. Da noi la politica industriale è sempre stata decisa dai grossi operatori e in modo particolare da quei grandi operatori che è Mediobanca.

Ma la svalutazione della lira nel settembre scorso non ha facilitato di fatto la vita delle piccole imprese?

Occorre distinguere. Secondo la legge della giungla quelle più forti hanno avuto dei vantaggi. Ma tutte erano state abbandonate dallo Stato, che invece ha favorito la grande impresa con la fiscalizzazione degli oneri sociali, con la svalutazione, con i fondi per la ricerca e per il mezzogiorno. Ma questo comportamento dello Stato ha creato un paradosso. Creare nuovi posti di lavoro.

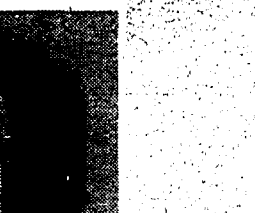
La grande impresa proteggeva l'avuto meno stimoli ad affrontare il mare aperto del mercato, alcune piccole imprese, invece, sono diventate più aggressive. Tutto questo però non può cancellare il fatto che i loro problemi sono pressoché ignorati.

Di fronte all'aumento della disoccupazione i sindacati avanzano delle proposte. La Cisl ad esempio parla di riduzione dell'orario di lavoro. Che ne pensa?

Sono contrario perché non è tecnicamente attuabile. Il motivo è semplice: non tutti i lavoratori sono in grado di fare lo stesso tipo di lavoro e quindi non è pensabile semplicemente dividerlo. E poi io sono contrario alla distribuzione equa della miseria, sono dell'avviso che bisogna invece distribuire equamente il benessere.

Ma se lei non è d'accordo con la proposta di riduzione dell'orario, quale proposta avanza per aumentare l'occupazione o almeno per ridurre la disoccupazione?

Creare nuovi posti di lavoro.



Siro Lombardini

senzialmente alla riduzione dei tassi. Finché sono stati elevati la gente ha investito in Bot e in titoli di Stato, ora che sono scesi, la gente, ma soprattutto i Fondi di investimento hanno spostato qualcosa verso le azioni. Se lei pensa che noi abbiamo una Borsa miserabile e un debito pubblico enorme è chiaro che basta spostare lo 0,5 di questo verso le azioni perché subito si registra una spinta in alto della Borsa.

Ma questo potrebbe preludere a qualcosa di positivo per le imprese e per l'occupazione?

Fa bene ad usare il condizionale. Perché i risultati della Borsa si consolidano non solo se l'economia reale ricomincia ad andare bene, se, ad esempio i tassi di interesse si riducono. Ma io non sono molto ottimista. Ecco non credo che il tasso di interesse scenderà ancora perché la Germania non pare disposta.

E le maggiori entrate fiscali? Porteranno dei vantaggi?

La ripresa ha bisogno di due iniziative. La prima è la riduzione delle imposte per ridurre

slancio alle domande interna. E poi nuovi lavori pubblici secondo una strategia che migliori in generale l'economia. Nuovi lavori pubblici significa trasporti efficienti, iniziative per valorizzare le risorse turistiche. Non si tratta di ottenere solo degli effetti Keynesiani, non sto sostenendo che si devono scavare delle buche solo per dare un salario ed aumentare il potere di acquisto, sto parlando di una economia che nel complesso si trasforma e migliora.

Ma questi interventi, le leggi di cui lei parla non finiranno con aumentare la spesa pubblica e basta?

Non credo. Se lei pensa che il nuovo ramo della metropolitana milanese lo hanno appaltato a circa la metà del costo, del resto diversi anni fa per la terza rete si può rendere conto di che cosa avrebbe significato una legge del genere, un vero intervento sulla questione degli appalti. Non sicuro che con i fondi stanziati avremmo circa il 40-50 per cento in più dei lavori pubblici. E quindi più posti di lavoro.